

di leggi; ma in ciò appunto anche l'impossibilità di un sapere storico. Una scienza storica della natura si risolve in una serie di scienze, o di proposizioni astratte, senza quella individualità o concretezza che p. e. una storia d'una famiglia d'animali verrebbe si ad acquistare, se questi fossero artisticamente investiti della stessa anima umana. Lo stesso dinamismo genetico, che è pur certamente un carattere della realtà storica, è noto agli storici della filosofia da Hegel in qua, non essere effettivamente intelligibile in Eraclito, che l'attribuisce alla natura, ed acquistare un significato soltanto nella filosofia moderna rispetto alla realtà concepita come spirito: poichè il divenire non è altro che la categoria dell'attività spirituale.

Ora tutto questo, dirà il De Michelis, sarà vero secondo le vostre vedute filosofiche. — Già; ma appunto perciò non si può sperare di risolvere il problema delle scienze storiche senza affrontare quello di tutta la filosofia.

G. G.

Scritti editi ed inediti di GIUSEPPE MAZZINI, voll. XVIII e XIX: *Epistolario*, voll. VIII e IX. — Imola, Galeati, 1914 (pp. ix-380 e xvi-439 in-8.^o).

È strana la generale indifferenza con cui viene accolta questa eccellente edizione nazionale degli scritti del Mazzini, quantunque sottratta saggiamente a quella specie di destino che aveva pesato su tutte le precedenti edizioni italiane fatte a spese dello Stato, di rimanere quasi clandestine perchè non messe in commercio. E dire che son sempre tanti a parlare del Mazzini, e che la parte, sopra tutto, consacrata alla raccolta dell'epistolario, da tanto tempo desiderata, presenta una grande congerie di documenti nuovi della vita e del pensiero del grande agitatore genovese. Del quale si dovrà pure tornare a studiar da capo tutta l'opera e per intendere lo svolgimento dei principii, cui si venne sempre ispirando, e per poterne apprezzare l'efficacia nella formazione della nuova Italia, quando questa edizione sarà stata condotta a compimento. Ma, oltre che raccolta di documenti per gli studiosi, questo epistolario, se fosse davvero radicato negli animi il sentimento di ammirazione che generalmente si professa pel Mazzini, dovrebbe pure esser cercato come espressione drammatica della storia di un'anima ricca di vita e d'interesse.

A scorrere tutte le lettere ora pubblicate per la prima volta in questi due ultimi volumi c'è da raccogliere una messe di notizie, di giudizi, di pensieri degni di fermare l'attenzione e atti a dimostrare l'importanza di questi volumi. Tralascio alcune curiosità: come un accenno in una lettera del 9 giugno 1839, a un articolo che il M. avrebbe voluto scrivere: « Se avessi il *Vico* del Ferrari, tenterei un articolo sulle dottrine

di Vico ignoto o frainteso qui » cioè in Inghilterra (VIII, 69); il giudizio storicamente così interessante sul *Margherita Pusterla* del Cantù (VIII, 5, 67); notizie nuove intorno agli studi del Mazzini sui manoscritti del Foscolo (IX, 162, 189, 263, 267); il ricordo che in una lettera del 26 settembre 1840 si fa della celebre lettera firmata « Demofilo » mandata dal Gioberti alla *Giovine Italia*; e della quale dice qui il M. che in parte non concordava « coi presentimenti della *Giovine Italia* » (IX, 284); e i notevolissimi giudizi che si potrebbero qua e là spigolare su scrittori, persone e idee di quegli anni (1839, 1840) e della più recente storia italiana: quello p. e. sulla potenzialità nazionale dimostrata dall'Italia a tempo di Napoleone (VIII, 105). A proposito di una polemica avuta nella *Revue germanique* col Mamiani intorno ai fatti di Romagna del 1831, scriveva alla madre: « È dolorosa, come dite, la divisione tra esuli ed italiani; ma pur troppo è inevitabile e non nasce ora. Fin da quando cominciai a predicare le mie opinioni intorno al mio paese, cominciai una guerra accanita da parte di quei che hanno avuto nel '21 e nel '31 il maneggio delle cose, e di tutti gli uomini dottrinarii che abbondano pure fra noi. Tutto ciò ch'io ho predicato era in opposizione diretta colla loro condotta passata e conteneva anche senza che io vi pensassi, la loro condanna. Sicchè doveva esser così, ed io lo sapeva già prima. Bensì anni or sono mordevano il freno e tacevano, perchè il partito giovine che portava avanti le mie opinioni era visibilmente forte. Oggi, dopo che v'è stato un po' di sfasciamento nelle cose, hanno ripreso core e gridano come matti alla menoma cosa » (VIII, 331).

Lo sfasciamento, dice il M., era nelle cose, non già negli animi; poichè, com'è noto, i primi tre anni dal '37 al '39 vissuti da lui a Londra, dopo che aveva dovuto lasciar la Svizzera, erano stati di dissoluzione per l'organismo dell'associazione mazziniana. Ma erano stati pure anni di studio, di raccoglimento, in cui il Mazzini s'era sempre più confermato nella sua fede, e aveva acquistato nuovo vigore di apostolato. Donde la bella lettera a Pietro Giannone del 17 agosto 1839 (VIII, 157-64): al Giannone, che solo il M. crede « buono davvero » fra i tanti esuli di Parigi, o tra i pochi « capaci di vera virtù patria, com'io la intendo; virtù operosa, efficace ». Una lettera scritta col cuore e col desiderio che fosse giudicata col cuore da uno che sentiva di avere « il chiodo nell'anima » e di intendere « tutta quanta com'è la legge del dovere »; e per annunziare una solenne determinazione: « La determinazione è codesta. Ripiglio con proposito deliberato, incrollabile, quasi feroce, il lavoro per la *Giovine Italia* ». Bisognava svegliarsi dal letargo degli ultimi anni; poichè « gli animi che avevano cominciato a educarsi su nuove vie, non udendo più voce d'incitamento, si sono ricondotti alle vecchie: sono ridiventati politici diplomatici, cercanti il quanto e il come delle loro speranze sulle gazzette francesi. Cessata l'agitazione e la paura che l'agitazione metteva nel cuore de' nostri principi, l'uno ha potuto risolversi a un'amnistia, l'altro assume veste di legislatore riformatore, mecenate di studi storici.

Questo è male gravissimo ». Bisognava riprendere in mano le redini. E questi due volumi dello Epistolario ci fanno assistere al risorgimento dapprima dello spirito religioso di apostolato nel Mazzini, e quindi agli inizi della sua rinnovata propaganda. Ne risulta provata la grande azione esercitata sul suo animo dal Lamennais; al quale il M., il 29 novembre 1840, sentiva di dover scrivere: « *J'attends avec une vive impatience et presque avec anxiété les trois volumes que vous m'annoncez: je pense que je les recevrai demain ou après; je les lirai avec recueillement, et je vous écrirai ma pensée. Puisse-je y retrouver coordonné et prouvé comme vous pouvez le faire, ce que nous tous présentons!* » (IX, 358). E che non era se non, fondamentalmente, una vera e propria dottrina religiosa, con la fede nel trascendente e nell'al di là. In questa stessa lettera rifiutava la formula *Dieu-Humanité* del panteista Pierre Leroux. La sua dottrina invece era « Dio e Umanità ». « *Je crois de toute mon âme que la religion que le monde attend, ne reconnaîtra plus pour seul interprète de la loi de Dieu, Jésus, Bouddha, ou Moïse, et que la première ligne de son Évangile sera = Dieu est Dieu, et l'Humanité est son prophète* ». E il 26 giugno dell'anno prima scriveva alla madre, la confidente di tutti i suoi pensieri: « Nè io avrei potuto, o potrei, sopportare un anno una vita siffatta, se non guardassi al di là e non trovassi in fondo dell'anima mia una credenza religiosa che non m'ha lasciato mai, e che in questi ultimi anni ha cresciuto di forza e s'è convalidata in tutto un lungo lavoro d'intelletto. L'amore senza questa fede è un tormento: non dobbiamo già perderci tutti? non abbiamo già perduto esseri cari e ai quali eravamo cari? Dio mio! non sarebbe una vera ironia se non dovessimo più rivederli? » (VIII, 100-101).

La sua incrollabile fede gli restituì intera la forza di ripigliare l'opera della *Giovine Italia*. « Spero poco o nulla; e con che cuore io scriva queste parole, voi potete immaginarlo. Quanto a me, non temete: ho forza fisica e morale da soffrire il peggio; e le mie convinzioni religiose mi v'aiuteranno: sento con tutta vivezza ogni dolore, ma sono rassegnato. Vogrei poter trasfondere tutte le mie credenze religiose in altri » (IX, 417). « Abbiamo negli uomini che appartengono alle nostre opinioni politiche un gran numero di materialisti, d'increduli, non ad una o ad altra, ma a tutte le religioni: dieci anni sono componevano, quasi, conven pur dirlo, tutto il nostro partito. Siam venuti noi, religiosi, e s'è cominciato a predicare spiritualismo, necessità d'una fede, obbedienza a una legge divina. E dopochè s'è operato questo cangiamento nei nostri ranghi, abbiám fatto passi giganteschi tra l'anime buone.... Pure molti rimangono materialisti » (VIII, 339). E però insisteva sempre, presso i suoi amici, sull'importanza della questione religiosa. Al Benzè scriveva il 5 febbraio 1840 una lunga lettera intorno ad essa, come quella, gli diceva, « che scende all'ultime radici dell'anima mia, e di là dirige e domina tutti i miei pensieri più cari » (VIII, 354). Nella citata lettera al Giannone, « noi abbiám bisogno », scriveva, « d'un cattolicismo politico. Una nazione,

un'associazione nazionale — una fede, una Chiesa. Così avremo salute, non altrimenti » (VIII, 160): chiesa politica, rigidamente una (veggansi le istruzioni che il fido Lamberti trascriveva nel *Protocollo della Giovine Italia*, nel vol. IX, pp. XI-XIV); ma il primo domma era la fede in Dio, come legge trascendente della vita, concepita quale una missione. Onde allo stesso Benza tornava più tardi a scrivere: « Vorrei ora parlarti anch'io di religione, argomento che sta in cima di tutti i miei pensieri, che ho da più anni meditato quanto più seriamente ho potuto, e che solo può dar buona base, valore a tutti i nostri tentativi di riforma sociale e forza per compirli quando che sia agli uomini, dacchè in fondo tutto il problema che s'agita è un problema d'educazione, ed educazione senza religione non può stare, e dall'altra parte non possiamo avere od esigere forza costante e sacrificio continuo se non in nome d'una missione » (IX, 244). A Giuseppe Ricciardi dichiarava: « Concedete ch'io non discuta per tutto ciò che concerne il pensiero religioso. Se si trattasse di convertirci l'un l'altro, ci vorrebbero, non lettere, ma volumi. Quand'io parlo di Dio e della legge di Dovero, non è frasario, come pur troppo è per molti: è l'espressione d'una fede che non rinnegherò mai, che non tacerò mai, e senza la quale avrei già smesso il lavoro.... Non sono cattolico; non sono protestante; non sono cristiano; ma sono sinceramente, e profondamente religioso » (IX, 407: cfr. pp. 357, 438 ecc. e VIII, 67-8, 91).

Curioso e significante il contrasto tra questa fede robusta del Mazzini e lo scetticismo di suo padre, contro il quale egli non di rado protesta nel carteggio con la madre: « Il padre mi dà la sua teoria sull'Italia, ed è teoria disperante, che non posso accettare, benchè presenti un lato pur troppo vero. Certo, ciò che io voglio è cosa che non ha esistito finora; ma quante cose hanno avuto esistenza, delle quali non si pensava neppure un secolo prima? E a questa invece è un mezzo secolo che i migliori pensano: da mezzo secolo i tentativi son diretti da questo pensiero; da mezzo secolo vi sono martiri per esso; e la loro causa trionferà presto o tardi. Trionferà, perchè noi, quantunque oggi siamo vili fra tutti ed immemori, siamo nazione predestinata » (VIII, 20). E un'altra volta: « La politica del padre è troppo disperante: egli vede il mondo andare addietro; questo è impossibile. Anch'io vedo nero quant'egli forse non crede; ma questa può essere questione d'anni; e siccome noi siamo individui e muoiamo, è possibilissimo che non vediamo realizzazione alcuna delle idee nostre; ma questa realizzazione prima o dopo è inevitabile: non opiniamo, ma sappiamo e crediamo: la mia è certezza, non opinione » (1) (VIII, 57). E ancora: « Quanto al modificare le mie opinioni, per giovare alle mie condizioni, non la intendo, e non posso. Forse è monomania; ma il padre deve accorgersi che una monomania che resiste

(1) Nella stampa si ripete, o per una svista degli editori o per *lapsus calami* dello stesso M., « opiniamo ».

a sciagure e delusioni d'ogni genere, che si conferma più sempre nelle esperienze e negli studi, ha da avere forti radici. Il padre deve sapere che io, in questi tre o quattro anni di silenzio politico, ho, con tutta la coscienza possibile e vedendo la *débâcle* che pur troppo s'è operata nel nostro partito, riesaminate ad una ad una tutte le mie opinioni, pronto a modificarle se m'appariva che non fossero fondate sulla verità e sulla giustizia: or bene; il risultato del mio esame è stato di confermarmi più sempre: sicchè *fiat iustitia, ruat coelum*: meglio sentirsi in pace colla propria coscienza e con Dio, che cogli uomini per pochi e miseri anni di vita » (VIII, 105-6). Ma bada, gli scriveva il padre un anno dopo: « Il dominio sta nel danaro e i Ghibellini hanno il danaro » — « No », rispondeva il figlio, « il dominio sta nella verità, e questa l'abbiamo noi » (IX, 351-2). Da questa fede risorse la *Giovine Italia*.

G. G.